

# Sagaci detti di policarpo petrocchi sulla dolce Toscana e suo parlar gentile e anche su alcuni bonissimi scrittori

Autor(en): **Papini, Gianni A.**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Versants : revue suisse des littératures romanes = Rivista svizzera delle letterature romanze = Revista suiza de literaturas románicas**

Band (Jahr): **25 (1994)**

PDF erstellt am: **25.06.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-262530>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

SAGACI DETTI DI POLICARPO PETROCCHI  
SULLA DOLCE TOSCANA  
E SUO PARLAR GENTILE  
E ANCHE SU ALCUNI BONISSIMI SCRITTORI

Ci restò un po' male Policarpo Petrocchi quando, sfogliando la prima edizione di *Rime e ritmi* (si era agli inizi del 1899), andò a rileggersi la nota che il vate aveva apposto, con dotta civetteria, al verbo *subsannare* della «Chiesa di Polenta» («un fulvo / picciol cornuto diavol guardava / e subsannava»). Non c'era più l'ultima frase che nella prima edizione dell'ode diceva così: «Il prof. P. Petrocchi ha nell'ottimo suo dizionario '*Sossannare*, far le boccacce (Arrigh. T.)', cioè dal volgarizzamento toscano e del Trecento del Trattato contro l'avversità della fortuna di Arrigo da Settimello»<sup>1</sup>. Ci restò un po' male, dicevo, poi pensò (o meglio, sono io che me lo figuro, come fanno i buoni storici) che il Carducci era alquanto malandato di salute e non poteva essere stato dietro, con la consueta premura, alla stampa di quel volumetto; che Severino Ferrari, coadiutore e supplente tuttofare del poeta, non stava affatto bene nemmeno lui; e che infine gli Zanichelli, non marcati a uomo, potevano, nella fretta, essersi lasciati andare a qualche trascuratezza. Non volle credere Policarpo che Giosuè si fosse rimangiato un elogio così rotondo, anche se monoverbale. D'altronde lui nel gregge dei manzoniani stenterelli non ci poteva rientrare, non poteva essere paragonato, tanto per fare un esempio, a quel provveditore agli studi di cui racconta Ferdinando Martini al tempo dei suoi esordi quale insegnante:

Usavo nelle mie lezioni di una tal quale libertà [nell'applicare i programmi ministeriali]: il provveditore lo riseppe, mi chiamò al *redde rationem*, e mi fece una strapazzata numero uno.

Ribattei: gli scolari studiavano e profittavano: non v'era dunque argomento a lagnanze o a rimproveri.

<sup>1</sup> Su *L'Italia*, Roma, Anno I, fasc. II, Agosto-Settembre 1897.

Ma il provveditore (mi pare ancora di sentirlo) col suo eloquio prediletto: « – Stia al chiodo, rinalzò: – non pretenda di vendermi gatta in sacco. Stia al chiodo, faccia il dover suo, che è di osservare scrupolosamente i programmi ministeriali; che altrimenti le daranno l'erba cassia e sarà peggio per lei»<sup>2</sup>.

La questione della lingua era faccenda risolta sin dall'origine per il Petrocchi, dalla cui bocca la favella toscana discende canora come quella di nonna Lucia (e come quella del Carducci stesso, fin negli ultimi anni, come mi raccontava Manara Valgimigli che fu suo allievo); anzi direi anche più canora, quanto più canterina era la montagna pistoiese dov'era nato: *I nostri montanini toscani \*cantano spesso di poesia; Le nostre montagne sono famose per gl'\*improvvisatori (di sonetti, d'ottave; Ottave, stornelli \*saporiti; e non mancava nemmeno qua e là qualche improvvisatore di tragedie: \*Improvvisò sopra un tema che gli diedero di Buondelmonte dei Buondelmonti); e c'era anche, ogni tanto, la giostra, quel «Divertimento teatrale usato nelle montagne, nel quale giovinotti vestiti da guerrieri antichi cantano la loro parte, e si combattono con sciabole di legno»; ma sopra tutto e più di tutto caro era *Il dolce canto delle \*montanine* (si dimentica però il Petrocchi, se ho visto bene nella selva immensurabile*

<sup>2</sup> Ferdinando Martini, *Confessioni e ricordi*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1990, p. 196. Le macchie caricaturali erano più fitte nella precedente stesura: «– Stia al chiodo, rinalzò; non pretenda di vendermi gatta in sacco: qui non si mangia la zuppa co' cicchi. Stia al chiodo, faccia il dover suo che è di osservare scrupolosamente i programmi ministeriali. Non vada dietro al vento di Mongibello chè altrimenti le daranno l'erba cassia e sarà peggio per lei.» Le tre locuzioni che restano nella redazione definitiva son registrate nel dizionario del Petrocchi: s.v. *chiodo*, «Un po' volg. *Stare al chiodo*. Star accanito al lavoro»; s.v. *gatta*, «*Non vendere, Non comprar gatta in sacco*. Far veder le cose chiare e lampanti»; s.v. *cassia*, «*Dare, Avere l'erba cassia*. Licenziare, Mandar via, Esser mandato via». Nella commedia (ambientata a Napoli) di Achille Torelli, *I mariti*, un personaggio dice: «L'Amelia gli ha dato l'erba cassia» (cit. da Luca Serianni, *Storia della lingua italiana. Il secondo Ottocento*, Bologna, il Mulino, 1990, p. 157). Anche il *Dizionario enciclopedico italiano* registra, s.v. *cassia*, la locuzione *Dar l'erba cassia*, spiegando: «fam. scherz., ant. (gioco di parole per affinità di suono con *cacciare*): mandar via, liberarsi di uno». Che non c'entri nulla, mi domando, il fatto che infusi di erba cassia si usavano come lassativi?

degli esempi del suo vocabolario, di citare la notissima e celebrata Beatrice di Pian degli Ontani)<sup>3</sup>. E non era l'anima linguistica di Policarpo dissociata come quella dell'abate Giuliani e dell'abate Tigri, i quali, sebbene fossero ammiratori appassionati e trepidi registratori del linguaggio vivente di Toscana, tradivano però, quando si trattava di esprimersi in proprio, l'ecclesiastica educazione letteraria (che, per la lingua, si rifaceva in buona parte al Cesari, la cui influenza, anche nella predicazione, fu non di scarso momento)<sup>4</sup>.

D'altronde il dizionario del Petrocchi è manzoniano *iuxta modum*, cioè con molta elasticità e molti compromessi (e anche con una certa confusione), e solo con un po' di esagera-

<sup>3</sup> Conforme a quanto ho già fatto nel mio articolo «Il punto di vista di Policarpo Petrocchi», su questa rivista, n° 23/1993, citando gli esempi del dizionario faccio precedere da asterisco la parola che si trova a lemma (quando questo non sia espressamente indicato), non riproduco le indicazioni ortoepiche e scrivo con la *h*- le forme del verbo *avere* che il Petrocchi scrive con l'accento. Sulla Beatrice di Pian degli Ontani si veda: Paolo Bellucci, *Poetessa pastora. La storia e i canti di Beatrice di Pian degli Ontani scoperta dal Tommaseo e amata da Ruskin*. Premessa di Piero Fiorelli, Firenze, Edizioni Medicea, 1986.

<sup>4</sup> Chi voglia rendersi un po' conto di quanto dico legga quel delizioso libretto di Giuseppe Tigri, *Il montanino toscano volontario alla guerra della indipendenza italiana del 1859*, a cura di Giovanni Grazzini, Firenze, Le Monnier, 1959 (la prima edizione è del 1860); vegga ad esempio dello stile studiato e letterario dell'autore le pp. 112-113, 116, 207; del tono didattico, sussiegoso, apologetico nella descrizione della festa di san Giovanni e del ritorno dei montanini dalla Maremma, la p. 160 e sgg.; ma veda anche e assapori un po' dovunque la lingua fresca e fina della montagna, e il canto (questo, come saggio, alle pp. 124-125). A tal proposito si ricordi che il Tigri curò una raccolta di *Canti popolari toscani* (ristampa anastatica Bologna, Forni, 1975). Negli esempi del dizionario il Petrocchi si ricorda due volte del Tigri; una in modo del tutto anodino (s.v. *abate*, *l'abate Tigri*), l'altra per citarlo come autore del poemetto *Le \*selve della Montagna Pistoiese*. Il dizionario (nella parte bassa) registra diverse parole di zona pistoiese-lucchese che figurano anche nel *Montanino toscano* (per es. *arcile* p. 69, *rave* p. 279, *scrimolo* p. 67). Dell'abate Giambattista Giuliani si ricordino le *Delizie del parlare toscano*, Firenze, Le Monnier, 1880 (con precedenti edizioni). Dal Giuliani, nella parte bassa del dizionario, sono tratti alcuni lemmi, ma il suo nome non figura nella tavola dei citati, anche se la sigla *Giul.* mi pare che non possa riferirsi che a lui; per es. *rusco*, s.m. T. Versil. Erbacce, scope (Giul. P.).

zione può esser lui definito «manzoniano di ferro»<sup>5</sup>. Nel suo bosco lessicografico Policarpo ha collocato a dimora piante d'ogni tipo e forma e origine, anche antiche o antiquate, e poetiche e letterarie (tenuto conto di ambedue le sezioni del dizionario); né manca una buona rappresentanza dei linguaggi settoriali, in ispecie tecnico-scientifici (anche se in questa zona molto lascia a desiderare) e anche termini di toscanità non fiorentina<sup>6</sup>. Vi è anche un visibilio di esempi di quelle variabili che oggi i dotti chiamerebbero diafasiche, diastratiche, diamesiche; qui riporto solo pochi e minimi lacerti di livello basso: s.v. *andare*, pop. *Gnamo, gnamo via!*; s.v. *ire*: «ma solam. e fam. nell'infinito e nel p. pass. *E chi 'un le vol le lasci ire. Dopo tanto patire se n'è ito*»; s.v. *bisogno*, *Avrei bisogno che voi portaste* (pop. *che voi portassi*), *Avrei bisogno che voi cominciaste* (pop. *che voi cominciassi*)<sup>7</sup>. Si posson trovare anche precisazioni che riguardano la variabile, direi, diasessuale della lingua: s.v. *cordómbero*, «T. pop. Cordone, Minchione – escl. *Cordomberi!* Lo dicono specialm. le donne»; s.v. *cordone*, «volg. *Mi girano i cordoni. Mi girano i*

<sup>5</sup> La definizione è di Giuseppe Patota, «I percorsi grammaticali», in *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1993, vol. I, p. 129.

<sup>6</sup> Si vedano, a cagion d'esempio, questi lemmi, tutti collocati nella parte inferiore del dizionario: *puticchia*, «Nel m. volg. liv. *Pigliarsi di puticchia*. Per i capelli, Litigare. *Per un nulla si piglian di puticchia*. – *rècere*, «M. pist. *Baco reciuto*. Persona stenta, patita» [ma la locuzione esiste, o esisteva, anche in altre zone della Toscana, per es. nel Valdarno superiore] – *rumare*, «T. pist. e pesc. Dimenare, Agitare per sciogliere. *Rumare il caffè. Rumare lo zucchero col cucchiaino*» [il verbo è in uso anche nell'aretino: *Al Teguleto e' rumon la pulenda cor un déto*] – *ruga*, «Strada (sec. XIII-XV). Vive nel pist. e nel lucch.» [ma ancor oggi si chiamano *rughe* le strade di Cortona] – *rùgia*, «T. aret. Macchia, Difetto piccolissimo» [anche «frammento minimo, corpuscolo»] – *scèdo*, «T. mont. pist. Schizzinoso. *È una donna sceda che non mangia nulla. Un omo scedo*. Anche buffo, strano». E vi è anche il caso, sempre nella parte bassa, di mere registrazioni di pronunzie diverse da quella fiorentina: «*sciòpero*, pronunzia pist. *Sciòpero*».

<sup>7</sup> Vi è anche il caso, come ognuno sa, in cui gli estremi (letterario e popolare) si toccano: *oblio*, «T. lett. non estraneo anche al pop.»; *desio*, «Desiderio Letter. / Pop. Cosa molto grata. *Un buon fochetto e un bicchier di vino è un desio*».

*cordoni a bono*. E anche solamente *Mi girano*. Lo dicono anche le donne»; s.v. *girare*, «E le donne del volgo. *Mi gira la bùggera, la bùschera*».

A proposito di donne, Policarpo registra un maggior numero di esempi contro che a favore; segue ovviamente l'andazzo del tempo suo e della tradizione, ma non mi sentirei di escludere qualcosa di personale. Restano ovviamente fuori del conto i proverbi (come quelli che stigmatizzano le donne linguacciate e infide: *Tre donne fanno un mercato, e quattro una \*fiera; Due donne e un' \*oca fanno un mercato; Dov'è femmine e oche, non ci son \*parole poche; Ti do \*parola, e te la do da donna, e te la manterrò se me ne torna*), così come certe citazioni d'autore divenute proverbiali (come *La donna è mobile qual \*piuma al vento* riportata s.v. *donna* e poi ripetuta e completata s.v. *mobile*, e come *\*Donne, donne, eterni dei! Chi vi arriva a indovinar?*). Intendo invece riferirmi a quegli esempi della cui libera scelta solo Policarpo è responsabile. Chi sarà mai il malcapitato di cui si dice: *Gli hanno affibbiato quel \*camorro di donna?*; sicuramente lo stesso (cioè una legione) di cui si fa sapere che *Con quel gendarmaccio di donna gli tocca \*bacciar basso*, e che *Gli tocca buttar \*giù tanti bocconi amari con quella donna*; e ancora: *La moglie non gli dava \*reque un momento, La donna è timorata, diceva il Giusti, e fa \*bestemmiare, e non bestemmia; Fossi \*saputa prendere, sarei un angelo* «dicon le donne che non son troppo angeli». Insomma: *Donna che è un \*mostro, \*Mostro di donna!* Policarpo ce l'ha in ispecie con quelle femmine che si agghindano con eccessiva e sfrontata vanità (anche se riconosce la *Vanità \*naturale della donna* e che *Le donne son tutte d'una \*natura*), ed esemplifica: *Donnine che si \*dipingono come selvaggi, \*Sciuparsi il viso col rossetto, Una donna ha buon \*odore quando non ha odori, Donne che si \*mettono un petto e un sedere finto*. In particolare rimprovera, e anche con durezza, la madri che trascurano di allevare personalmente i figli: *Le madri sane devon \*nutrire da sé i figlioli, Le brave mamme che sono sane, i figlioli li rilevan da sé* (s.v. *rilevare* «allattare»), *Carogne che hanno paura di \*sciuparsi il petto e però non allattano i figlioli!* Ancor più severo è il giudizio nei riguardi di donne poco timorate: *Donne che \*affloiscono per mala condotta, La mala femmina perde la forza del \*concepire*.

E si noti questa distinzione (che si commenta da sé, ma Policarpo constata): «*Donna che si \*distrae fuori casa. Suona colpa. Di marito, biasimo*». Non vorrei però che si pensasse al Petrocchi come a un acceso antifemminista; ché riconosce anche il buono delle donne, e le loro pene e fatiche (quante «povere donne»!), segnatamente nell'ambito familiare: *Povera donna, ce n'ha \*passate tante con quel birbante; Maritacci che strapazzan la moglie e la riducon un \*lucignolo; N'ha \*ingollate tante quella povera donna; Tu la farai \*intisichire quella povera donna; Povera donna, n'ha avute tante delle \*magagne da curare; Quella povera donna fa il primo caffè a' figlioli, e per sé lo fa co' \*fondi.*

Fatti tutti i conti, le donne se la passano piuttosto male nel dizionario del Petrocchi, e anche vi figurano (il che significa pur qualcosa) in nettissima minoranza nei riguardi degli uomini laddove gli esempi siano caratterizzati e animati da nomi di persona. Molti i nomi maschili, pochi quelli femminili; chi fa e disfa nel mondo... lessicografico di Policarpo sono i maschi<sup>8</sup>. Le donne possono cercare di avvicinarsi a pareggiare il conto solo con la lingua, come dice con cattiveria questo esempio: *L'\*arme dell'elefante è la proboscide, dell'istrice le penne, delle donne maleducate la lingua.*

E con questo ci si ritrova da capo, alla lingua cioè che il Petrocchi intese documentare e proporre col suo dizionario:

<sup>8</sup> Molto spesso gli esempi in cui figurano nomi di persona documentano una parlata medio-popolare, con largo uso di ipocoristici: *Nandino, Gigi, Carlino, Gianni, Batistino, Cecco, Beco, Tonio, Paolino, Gostino, Beppe, Gegia, Mea* ecc. Uno di questi nomi, se si mettano insieme alcuni esempi sparsi qua e là, configura addirittura un personaggio: *Fa' \*servo, Gigino, al babbo; Gigi comincia a fare una voce \*mascolina; Gigi è una buona \*spalla* («Chi viene dopo il battitore, nel gioco del pallone»); *Che pezzo di \*marcantonia che ha trovato il nostro Gigi; Gigi ha una sposetta che è una brava \*massaia; Ma se ne \*rammenta, il su' povero Gigino; \*Quant'avrebbe ora Gigi se fosse vivo?* Quando si tratti di persona di riguardo, il nome è preceduto da *sor/sora*: *Il sor Carlo? è in \*campagna* («A villeggiare»); *Ma le pare, sor Giuseppe, lei mi \*confonde; Quanti \*incomodi, sor Giovanni; Riverito, sor Gustavo* (s.v. *riverire*); *La si \*queti, sora Gegia, non pianga tanto.* Congruamente troviamo che *La signorina Bice ha \*impegnato il valzer col cavalier Enrico.* E altrettanto congruamente scopriamo che una *Leonora* (nome di tre eroine verdiane) era stata data *per moglie al conte.*

*Un buon dizionario \*abbrevia lo studio della lingua; un lavoro di grande impegno, fatto con tutta la mente e con tutto il cuore, non come quelli che Con quattro aggiunte al vocabolario non hanno fatto che pisciare in mare (Pisciare in \*mare, «Portare un sussidio meschinamente ridicolo»); riconoscendo onestamente i meriti della concorrenza: Col vocabolario del Giorgini c'è da baciare basso (\*Baciare basso, «Riconoscere per da più di noi»).*

I principî teorici si sbrigano con poche parole. Alla base di tutto c'è l'uso: *L'uso è \*arbitro della lingua; L'uso è padrone e tiranno della \*lingua* (stessa affermazione s.v. *uso*, rinforzata dall'*auctoritas* di Orazio: *Usus te plura docebit*); *La lingua è \*schiava dell'uso; In chi risiede l'autorità della lingua se non nell'uso?* (s.v. *risedére*); *Nel parlare chi comanda è l'\*uso*. Ed è quindi naturale riconoscere che *La lingua scritta prende \*norma dalla parlata*, e che occorre *\*Migliorare una lingua scritta avvicinandola sempre più alla proprietà e finezza che suggerisce l'uso*, dal momento che *La lingua non è all'arbitrio degli \*scrittori* e che *Il popolo è una sorgente inesausta di \*lingua* (la *Lingua del \*popolo* è la lingua «Di tutta la città vivente, esclusa la lingua morta e letteraria o scientifica non dell'uso comune»). *Scrivi \*naturale*, ammonisce Policarpo, *e non con codesta lingua affettata e pedantesca*, anche se *Scrivere in modo \*semplice non vuol dire da babbuini e senz'arte*. Anche *Il Giusti e il Porta \*attingevano dal popolo le grazie del linguaggio vivo*; ma è evidente che la *\*grammatica dell'uso*, cioè «Quella di un linguaggio vivente accettato dalla nazione», non può che essere *fondata sul linguaggio fiorentino* (e c'è da rallegrarsi di due splendide autorità: *Il Manzoni e l'Ariosto \*infiorentinarono i loro poemi*). Le idee di Policarpo sono, come si vede, semplici, chiare e nette, anche s'egli è costretto a riconoscere che *Questa della lingua, come diceva il Leopardi, è sempre la \*materia del giorno, e non c'è da negare che il giorno in Italia non sia lungo*. Ciò dipende anche dal fatto che molti di coloro che metton bocca nelle faccende di lingua non sono sempre dei competenti: *Le questioni di lingua sono questioni giuste, ma chi non se ne intende le riduce a questioni di lana \*caprina*. Basterebbe tener sempre l'orecchio aperto al favellare del



popolo, con intenzione e attenzione quasi religiosa: *C'è chi crede che lo studiar la lingua del popolo sia un \*rivagir bambini; ma anche della lingua è come dello spirito, secondo Cristo: mette conto rivagire.*

Il popolo decide anche facilmente su quelle due annose questioni intorno alle quali consumano il loro tempo i pedanti: i forestierismi e i neologismi. La faccenda Policarpo la liquida in tre balletti: *Per giudicare i \*barbarismi d'una lingua basta vedere se il popolo l'accetta e durevolmente; Scarta i \*neologismi inutili, ammetti quelli utili come fa il popolo; Le idee nuove portano di necessità i \*neologismi.* Con queste premesse è normale che rinveniamo nel dizionario del Petrocchi, in barba alle sanzioni dei puristi, quei prestiti che circolavano, a vari livelli, nel parlar fiorentino, come, a mo' d'esempio: *bitter* (*bitter con selse*), *buffè* («Pasto di roba fredda che si dà alle feste di ballo. Rinfresco»), *consumè*, *corsè*, *cotigliòn*, *croce* («Voce venuta dal francese, oggi comunissima. Alcuni dicono *Uncinetto*, ma sa d'affettazione»), *mìtinghe* («T. polit. dall'inglese. Adunanza popolare per discutere cose sociali e politiche»), *ròsbiffe*, *chifel*, *semel* (anche *Chifelle* e *sèmelle*, coi plur. *chifelli* e *sèmelli*: *La mattina \*intinge due semelli nel caffè*; e c'era anche il *Panino*, *chifel*, *semel \*lesso*, «Imburrati, senza arrostire», come quelli di Pinocchio, che, a gran lusso, erano imburrati di sopra e di sotto)<sup>9</sup>.

Questi e altri casi simili non significano un insano spalancar di porte e finestre a vocaboli stranieri d'ogni risma; il popolo, ci ha ricordato Policarpo, fa da garante, con naturale saggezza, accettando, rifiutando, adattando quanto più e quanto meglio al nostro sistema fono-morfologico. Alla sana difesa degli specifici caratteri della lingua (e della civiltà) italiana un uomo di idee risorgimentali come il Petrocchi non poteva essere insensibile. Bastino, a questo proposito, due dichiarazioni, reperte in zone molto appartate del dizionario: s.v. *j*, «L'uso dell'*j* comin-

<sup>9</sup> Si ricordi quanto scrive Alfredo Panzini, *Dizionario moderno*, Milano, Hoepli, 1905, s.v. *chifel*: «I puristi a questa voce fanno viso più benigno che ad altre parole straniere. Si sa: i barbarismi usati in Firenze godono di speciale distinzione. *Chifel* e *chifelle* sono voci registrate dal Petrocchi.»

ciò tanto o quanto colla venuta degli stranieri in Italia; coll'uscita degli stranieri pare che vada cessando»; s.v. *k*, «Chi ama rattoppare il nostro alfabeto colle lettere straniere e colle citazioni straniere in lingua straniera, l'usa».

I meccanismi di adattamento fonetico e grafico dei prestiti il nostro lessicografo li applica, sia pure con qualche oscillazione, anche ai nomi propri che introduce nei suoi esempi: *Bismarcke disse che le vittorie della Germania si devono a' \*maestri elementari; Sarà vero che Bàiron visse male, ma è anche vero che morì \*bene; I benefizi della \*scoperta del dottor Pastór; I \*notturni di Sciopèn (Chopin) [sic]; Le \*romanze di Heine (Hàine) [sic]; il \*Museo del Luvre; A Novaiòrch servirà da \*lanterna la statua colossale della libertà; Sèilan \*gemma della Corona d'Inghilterra; \*Contratto sociale, «Famoso libro di Gian Giacomo Russò»; la Fisica \*moderna, «Di Galileo e Niuton»; e ancora *Scèispir, Rablè, Molièr, Voltèr, Sardù* (ma anche *Sardou*), *Cavùr* (ma più spesso *Cavour*), *Ròscilde* ecc.*

Probabilmente Policarpo con siffatti adattamenti intendeva più documentare una pronunzia popolare dei nomi forestieri che proporre un'equivalente scrizione; comunque sia c'era una tradizionale disposizione adattatoria della lingua poetica sette-ottocentesca nei riguardi di antroponimi e toponimi stranieri. Così, tanto per squadernare qualche nome, il Bertola ha i suoi *Ramò* («Sorse Ramò: reggevagli / Filosofia la mano»), i suoi *Russò* («Russò di Metastasio, / Russò di Tasso amante»), ha più volte il suo caro *Gesnero* (che rima vuoi con *vero* vuoi con *sincero*), e ha eziandio un mostriciattolo come *Gluckio* («Gallia contro di noi move vendetta: / Poi che invano in Piccin confida, ed osa / Con Gluckio, e invano i nostri plausi aspetta»); il Fantoni ha un ammiraglio inglese *Howe* che diventa *Hove* per rimare con *prove*<sup>10</sup>; l'Alfieri satirico ha *Volter-Voltero-Volterio*, e, quanto ai toponimi, con sapore d'antico, un *Doaggio* e un *Calesse* (Douai e Calais). Saltando alcuni decenni, anche un narratore bizzarro (e gustoso) come

<sup>10</sup> Cf. *Poesie* di Aurelio Bertola riminese, Firenze, Ciardetti, 1817, vol. 2. I passi a cui si fa riferimento si trovano, in ordine, nel vol. I pp. 186, 192, 224, nel vol. II pp. 311, 183. Per Giovanni Fantoni il rinvio è a *Poesie varie* di Labindo, Livorno, Giorgi, 1792, p. 23.

Vittorio Imbriani ha, fra altri adattamenti di onomastica straniera, il suo bravo tradizionale *Voltero*: «Noi, Merope Quarta, dopo quelle che vagheggiarono Maffei, Voltero ed Alfieri, al nostro caro e fedele Quattr'Asterischi salute»<sup>11</sup>. Né si può, in sincronia, metter da canto il pugnace Carducci dei *Giambi ed epodi*, il cui *Camillo Demulèn* occhieggia maliziosamente da dietro un alato esempio del Petrocchi: s.v. *leopardo*, «fig. Di pers. forte e svelta, anche per ingegno. *Gentil leopardo era nelle battaglie politiche e letterarie*», che non può essere altro che il ritratto di Giosuè, pennellato in parte con le parole stesse di Giosuè: «Gentil leopardo, lanciasi Camillo Demulèn».

Policarpo, attingendo alle sue letture e alla sua memoria, amava riutilizzare, nei suoi esempi, citazioni più o meno manipolate e contraffatte di certi autori, senza dichiararne né il nome né l'opera (d'altronde non sono più vere e proprie citazioni, ma reminiscenze approssimative e rifacimenti). Anche il Carducci si aggira, sotto mentite spoglie, nella densa boscaglia degli esempi petrocchiani. La poesia più saccheggata è l'alcaica «Alla stazione»; guardate un po': *Gl'istanti gioiti* (s.v. *gioire*); *\*Ignoti dolori o tormenti di gente lontana*; *L'\*immane fischio del vapore che par che sfidi lo spazio*; *Il tempo \*incalzante i begli anni*; *Quel \*mostro che è il vapore*; *I fiammeggianti \*occhi del vapore*; *\*Rendere un suono acuto, stridulo*; *I miei sogni \*ricingean la persona gentile*; *Lampioni che \*sbadiglian la luce per viucce deserte*; *Stellanti occhi di pace* (s.v. *stellare*, verbo). Qualche scintilla scocca anche da altre poesie: *Si sentono agitare nella sua poesia gl'itali \*iddii* (è il «Clitumno», ed è probabile che l'esempio alluda proprio al Carducci); *I cigni \*natanti per il Mincio argenteo* (è «Sirmione»); *La cura \*ignota che gli morde il seno* e *A me nell'anima fiorisce la \*primavera* (vengono ambedue dalle «Primavere elleniche»); *La strofe \*librata contro gli oligarchi* (viene da «Per le nozze di mia figlia»).

<sup>11</sup> Vittorio Imbriani, *I Romanzi*, a cura di Fabio Pusterla, Fondazione Pietro Bembo, Parma, Guanda, 1992, p. 24. Ma quel *Burcardo* che trovasi a cavallo delle pp. 7-8 non è il cognome italianizzato di Jakob Burckhardt, il grande storico svizzero; si tratta invece di Giovanni Burcardo maestro delle cerimonie papali al tempo dei Borgia e autore di una sorta di diario, il *Liber notarum*, ricco di aneddotica borgiana (dove la frase dell'Imbriani: «che colpa ha il Burcardo nelle sozzure di Alessandro VI, papa?»).

L'ammirazione di Policarpo per il Carducci è dichiarata anche in maniera palese. Al lemma *bandiera* si registra e si spiega la locuzione *Portar la bandiera*: «Esser il primo o uno de' primi in una cosa. *Oggi il Carducci porta la bandiera in poesia*». E ancora: *Il Carducci ha voluto abbattere tutta questa \*rimeria italiana* (forse per dire la vecchia rimeria romantica); *Finito che avrò il mio \*ciclo, mi diceva il poeta delle odi barbare, ritornerò alla rima*. E l'ode «Alla rima» viene ricordata esplicitamente s.v. *rima*, così come s.v. *ode* sono menzionate le *Odi barbare* («Poesie secondo i metri antichi rinnovati da Giosuè Carducci, chiamate barbare perché, secondo lui, parrebbero tali agli antichi e ai moderni»); i *Giambi ed epodi* sono citati sotto l'uno e l'altro lemma, e sotto *intermezzo* si ricorda quello del Carducci, con la precisazione che si tratta di «Titolo di poesia che è tra un genere di poesia e un altro, o fatto in un intervallo tra una battaglia e l'altra». Citazione anche per i *Lirici del sec. XVIII a cura di G. Carducci* (s.v. *cura* e *lirico*); né si poteva obliare che *Il Carducci fu chiamato poeta petroliero* (s.v. *petroliero* nel senso di «rivoluzionario», detto di «Chi adoperava il petrolio a scopi incendiari»); e vi sono anche *Le \*grazie petroliere*, «Iron. Di poeta che abbia sentimenti da comunardo»). E chi sa se il Petrocchi avrebbe lemmatizzato una parola come *parentali* se non ci fossero stati i carducciani *parentali del Boccaccio*, oppure una parola come *zagaglia* se non avesse potuto portar l'esempio di *Napoleone IV ucciso dalle zagaglie barbare*. Di certo, senza Carducci, non avrebbe accolto *kantscù*, giacché l'articolo è un omaggio esclusivo al poeta (con un puntuale e inusuale rimando bibliografico): «Staffile. *Noi non vogliam la costituzione, Noi vogliam il kantscù, vogliam la verga* (Card. Nuov. Poes. 168). Traduzione dell'*Imperatore della Cina* [il re di Prussia] dello Haine; il quale però scrive kanschù cioè kantsciù»<sup>12</sup>.

E' probabile che il Carducci si sia accorto (o qualcuno glielo avrà fatto notare) di un omaggio così devoto e iterato;

<sup>12</sup> Petrocchi cita dalla terza edizione, 1879, delle *Nuove poesie* del Carducci. Nella prima edizione, 1873, la traduzione della poesia heiniana si trova a p. 57, nella seconda edizione, 1875, si trova a p. 162. «L'imperatore della Cina» fu poi accolto nelle *Rime nuove*, con la lezione *kansciù* (: *Mansciù*).

con questo non voglio dire che questa sia la ragione per cui il vate definì «ottimo» il dizionario di Policarpo, anche se non si può dimenticare che anche i grandi uomini, specie invecchiando, hanno delle giuccherie da prime donne.

L'onore di qualche criptocitazione spetta anche a Renato Fucini; non è gran cosa, ma è significativa, vista la scarsa considerazione di Policarpo per gli scrittori e giornalisti a lui contemporanei. Ecco dunque: *Comparve in ciabatte la mole \*magnifica del signor Cosimo* (l'esempio è ripetuto alla lettera s.v. *mole*); *La sua occupazione principale, è quella di annacquare i \*moccoli del padrone, e dire: bacco! bacco! ogni volta che gli sente tirare un perdio* (ambedue i passi dal racconto «Scampagnata» delle *Veglie di Neri*); *Un povero \*ombrello rizzato tra due sassi dello spaccapietre* («Lo spaccapietre» delle *Veglie*). Si trova anche un giudizio aperto e positivo: *I bozzetti del Fucini son lavori di \*cesello*; è ricordato il libro *Napoli a occhio \*nudo*, e, senza altre specificazioni *Le \*chiuse dei sonetti del Fucini* (da uno dei quali sonetti si esemplifica, s.v. *andare*, una forma d'uso popolare-dialettale: «*Lei vadia!* dice il soldato nel sonetto del Fucini, al caporale che tirava la baionetta. Cioè *tiri*»).

Scarsissimi i richiami ad altri contemporanei scrittori o gazzettieri; Prati: *Gli ultimi \*momenti di Torquato Tasso, del Prati*; *L'ultimo poeta di \*corte fu il Prati*; Verga: *Il Verga dimostrava che il Tasso soffriva di \*melancolia*; *Cavalleria \*rusticana*, «Commediola del Verga»; De Amicis: *Il De Amicis riesce nel Romanzo di un maestro a \*suscitare il riso dal pianto*; Serao: *La Serao è \*collaboratrice del Fracassa*; Bonghi: *Il Bonghi è una biblioteca \*ambulante*; Yorick (Pietro Coccoluto Ferrigni): *Yorick è l'\*appendicista della Nazione*; Fambri (il carducciano «grosso Voltèr de le lagune»): *Nell'Aretino del Fambri non c'è color \*locale*; *Dice che il Fambri sia un \*sansone* (per antonomasia, «Uomo fortissimo»); *Un pugno del Fambri che ha i nervi doppi* (s.v. *nervo*, *Essere di nervi doppi*, «Essere molto forte»). Alcuni rabbiosi giudizi contro la grafomania, la prolissità letteraria e giornalistica, contro certa poesia, certa prosa, certo teatro, se pur generici, non possono riferirsi che ai contemporanei: *Un poeta che ha lasciato dietro di sè l'\*allumacatura del suo nome*;

*Costoro, con quelle allumacature \*imbavano tutta la letteratura; Poesie stomachevoli che si chiamano piene d'\*affetto; Scrive cento volumi l'anno, tutti \*aborti; Per \*accreditare uno scrittore non basta la prefazione di un amico; Certe situazioni ne' romanzi moderni ci son tirate per i \*capelli; Libri dove l' \*idee galleggiano come poche gocce d'olio in un mare d'acqua; Certi romanzi sono un' \*orgia intellettuale; Avremo per un pezzo sulla scena il dramma francese \*rabberciato all'italiana; Son drammi e commedie che \*addormentano.*

Con molto onore, tre personaggi, due sommi e uno medio-piccolo (ma notissimo), sono citati in lungo e largo per tutto il vocabolario: Dante, il Manzoni e il Giusti. A dire il vero i riferimenti a Dante sanno un po' di scolastico (salva una serie fondamentale di citazioni); danno l'impressione di frasi facilmente affioranti nel bulicame della testa del lessicografo, utilizzate a volte per sbrigarsi a volte per riempire. C'è il Dante per così dire feriale che *era iscritto alla \*matricola degli speziali, che poi fu costretto a andar \*ramingo per l'Italia, sperando pur sempre che i Fiorentini gli avrebbero dato l' \*alloro;* con qualche aneddoto di tradizione popolare: *Dante domandò a un contadino: Che ora è? – L'ora di abbeverar le bestie, gli rispose. E Dante: E tu non bevi? (s.v. abbeverare).* E c'è il Dante sommo poeta e filosofo, il quale (sorvoliamo sui pregiudizi) *si chiuse nella gabbia di ferro o nella tonaca plumbea della scolastica senza nuocere allo slancio e alla potente elasticità del suo pensiero (s.v. chiudere).* Molteplici i personaggi e le situazioni della *Commedia* (con netta prevalenza, c'era da giurarci, per l'Inferno): *I superbi nel Purgatorio portano addosso sassi pesanti, gli avari e prodighi li rotolano nell'Inferno (s.v. sasso; la pena già era citata, limitatamente all'Inferno, sotto *masso*, mentre i superbi del Purgatorio già erano apparsi con un gran sasso \*addosso); Mosca Lamberti nell'Inf. di D. alza i moncherini (sotto *moncherino*, primo esempio); Il parapetto del pozzo fa da \*perizoma ai giganti dell'inferno dantesco; Dante dice che fu più timido allo scoscio nella scesa tra i frodolenti (sotto il lemma *scoscio*, e poco distante, forse per tirarsi un po' su di morale: *Guarda che scosci quelle mime!*), ecc. C'è anche qualche citazione muta o contraffatta: *O anima cortese (s.v. o); Le gru e le oche fanno,**

*volando, lunga riga* (s.v. *riga*); *Ho fissa nella mente la buona immagine di mio padre* (s.v. *fisso*). Una lezione controversa: *Fama di Virgilio, dice Dante, che durerà quanto il moto lontana* (sotto *moto*)<sup>13</sup>. Un'interpretazione singolare: *Si ch'io fui sesto fra cotanto senno*, «Il poeta della rettitudine che riordina, *riassesta* la sapienza antica» (sotto *senno*).

Ma più interessante è una lunga serie di versi della *Commedia* riportati come «quasi proverbiali» perché entrati a far parte della cultura popolare e tramandati oralmente alla stregua dei proverbi (è noto che certi episodi danteschi godevano di una trasmissione orale e canterina, così come quelli di altri poemi, quali la *Gerusalemme*). Alcuni di questi versi proverbiali sono ancor oggi di circolazione corrente (o almeno io mi auguro che lo siano): *Ora incomincian le dolenti \*note* («Entrando in particolari più brutti»); *Non ragioniam di lor, ma guarda e \*passa* (ripetuto, con trivializzazione, s.v. *guardare*: *Non ti curar di lor, ma guarda e passa*); *\*Ricordati di me che son la Pia*; *E dopo il \*pasto ha più fame che pria*; *Ahi, serva Italia di dolore ostello* (sotto *servo*); *Del bel paese là dove il \*si suona* («La Toscana»); *Lasciate ogni \*speranza voi ch'entrate*. Si potrebbe continuare ancora, perché di questi versi passati in dettato Policarpo ne cita varie decine; finisco con una coppia particolarmente cara agli spiriti del nostro Risorgimento, a partire da Jacopo Ortis: *Libertà va cercando ch'è sì cara, come sa chi per lei vita rifiuta* (s.v. *libertà*).

Il Giusti... Noi oggi mica si riesce più a immaginare che cosa rappresentasse Giuseppe Giusti (Beppe Giusti lo chiama familiarmente in un esempio sotto il lemma *fungo* il Petrocchi) per gli spiriti ingenui, passionati, bollenti, spregiudicati e vai dicendo, del nostro Ottocento nazionale. L'animo liberale e anticlericale (*Con noi \*sciupa il priore l'acqua battesimale, diceva il Giusti*), l'amore e l'ardore per l'unità della patria (*Il Giusti voleva sapessero \*ringambalare lo stivale d'Italia*), il buon senso e la saggezza del giusto mezzo (*Il Buonsenso che fu già capo \*scuola ora in parecchie scuole è morto affatto*; *L'ingegno umano \*partorì cose stupende, quando l'uomo ebbe tra*

<sup>13</sup> Cf. Dante Alighieri, *La Commedia*, a cura di Giorgio Petrocchi, Milano, Mondadori, 1966, vol. I Introduzione, p. 166.

*mano meno libri e più faccende*), l'impegno e la serietà nel lavoro (*Anche delle lettere il Giusti faceva sempre le \*minute, e come le correggeva!*; *Il Giusti, l'Ariosto paion poeti \*facili, ma quanto correggevano!*); il brio satirico pungente (*E trassi dallo sdegno il mesto \*riso, diceva il Giusti*); quella vivacità e facilità popolare della lingua; e certi suoi personaggi o figure (e figure) passati quasi in proverbio: Girella (*Evviva chi \*salì, viva chi scese, diceva Girella; Girella si vantava d'aver inteso il \*gergo rivoluzionario*), il re Travicello (*Un re di \*legname era il re Travicello; Che santo \*modello un re Travicello!, diceva il Giusti; Le teste di \*legno fan sempre del chiasso, diceva un poeta*), la chiocciola (*Bestia di \*pace; La natura della chiocciola, diceva il Giusti, le fa \*rinascere perfin la testa*), e vostra eccellenza che mi sta in cagnesco, e gli strumenti ciechi di occhiuta rapina venuti di Croazia e di Boemme<sup>14</sup>. Tutte cose che ancora al declinare del secolo facevan caro il poeta toscano a molti, in ispecie a coloro che, come il Petrocchi, erano convinti che gl'ideali autentici del Risorgimento erano stati traditi da una masnada di gente mediocre, spregiudicata e ladra (*Questi ministri hanno delle grandezze da \*rimpinconire; Gente che vanno al parlamento per veder di \*far quattrini*). E non c'era nessuno, bei tempi!, che, avendo un po' studiato, non sapesse a memoria qualche poesia del Giusti.

Non stupisce di trovare, diffratti per ogni dove, il Manzoni e la roba sua negli esempi del nostro dizionario, viste le basi teoriche su cui esso si estolle e sapendo che Policarpo anco trovò tempo, mentre era tuttavia immerso nell'opra lessicografica, di commentare i *Promessi sposi*<sup>15</sup>.

<sup>14</sup> I soldati che da altre parti dell'impero austro-ungarico venivano mandati in Italia suscitavano avversione e odio nei nostri patrioti, ma anche in generale nel popolo. A proposito di *croato* il Petrocchi registra il termine col sign. fig. di «Soldato o Persona odiosa, odiata»; e nel *Montanino toscano* del Tigri, citato sopra, c'è un personaggio che dice: «Oh, oh! cotesta gente son proprio da quanto i croati» (p. 225, per indicare individui senza cuore e crudeli).

<sup>15</sup> Il commento è stato ristampato recentemente: *I promessi sposi di Alessandro Manzoni raffrontati sulle due edizioni del 1825 e 1840. Con commento storico, estetico e filologico di Policarpo Petrocchi. Introduzione di Giovanni Nencioni, Firenze, Le lettere, 1992.*



L'ammirazione e venerazione per *Il gran Lombardo* (s.v. *lombardo*) spinse qualche volta il Petrocchi a esagerare un po'; come si fa a mettere a lemma, nella parte alta dell'uso, due termini storici come *parpagliola* e *navarrino*? Per *Griso* (anche lui lemmatizzato) parrebbe che vi fosse un uso estensivo: «Sgherro vile e traditore», *Peggio del Griso*; ma si sarà detto davvero? Comprensibile il *Nibbio*, infilato, come «Soprannome di un bravo nei Promessi sposi», sotto l'esponente ornitologico. Ineccepibile senza alcun dubbio l'antonomatica *Perpetua* per «La serva d'un prete». Ragionevole anche mi pare che il lessicografo registri alcune forme manzoniane letterarie o poetiche, vista la notorietà di certi passi, trascorsi quasi in proverbio, come *Chinati i rai fulminei* (s.v. *raggio*), *Vergin di servo encomio* (sotto *vergine*), *La Bormida al Tanaro sposa* (sotto *sposa*); e quindi si troverà anche s.v. *orbare*, *Orbate spose dal brando*; s.v. *lavacro*, *I tiepidi* [sic] *lavacri d'Aquisgrana* [sic]; s.v. *temere*, *O tementi dell'ira ventura*; s.v. *oblio* (con l'avvertenza che pur essendo un termine letterario è «non estraneo anche al pop.»), *Ermengarda chiedeva sempre un oblio che le sarebbe negato*.

Ma sono ovviamente i *Promessi sposi* che spuntano e fioriscono un po' dappertutto. I personaggi principali ci sono tutti, ma chi attinge il più alto «indice di gradimento» è Don Abbondio. Il lemma più volte è una variabile indifferente, e Don Abbondio te lo trovi, per via di un paragone, anche sotto *neve*: *I baffi nel viso di Don Abbondio potevano assomigliare a cespugli coperti di neve, sporgenti da un dirupo, al chiaro di luna*. O felice Policarpo, non sottomesso alla tirannia dello spazio, come al contrario i lessicografi d'oggi; lui poteva dispiegare esempi lunghissimi e molti, sotto lo stesso lemma, e far toccar con mano dove le parole vivono e come vivano (nella frase, nel periodo, nel discorso); a' giorni nostri i vocabolari si vendono in ragione della quantità dei lemmi (e della loro novità), e siccome le pagine non si possono aumentare a piacere, si fanno allora definizioni costipate e esempi stitici. Ma questo è un altro discorso, e torniamo dunque a Don Abbondio. Che te lo trovi sotto *misterioso* (*Le misteriose parole di Don Abbondio a Renzo*), sotto *neutralità* (*Don Abbondio manteneva neutralità disarmata in tutte le guerre*

*che scoppiavano intorno a lui), sotto retroguardia (Don Abbondio stava col più forte, sempre però alla retroguardia), e poi sotto nemico, obbligo, rubare, sopruso, tasca, e chi sa quanti me ne sono sfuggiti. Il suo personaggio era diventato emblematico, tanto che Policarpo può offrirci un esempio come questo (s.v. conversione): I vigliacchi è difficile che facciano conversioni: è più facile la conversione dell'Innominato che di Don Abbondio.*

Degli altri personaggi do una ridottissima campionatura: *Lucia avea l'ornamento quotidiano d'una \*modesta bellezza; L'amico \*rumore del fiume per Renzo; «Siete una dirittona voi; piantate negl'impicci noi poveri \*mondani!» diceva a Gertrude quell'infelice zio che l'accompagnava a spasso in carrozza; Il caso è serio, ma voi non sapete quel che mi basti l'animo di fare in un' \*occasione come questa! diceva l'Azzeccagarbugli; Il Griso bestemmiava in cuor suo ogni scalinino che \*scricchiolasse; Fra Galdino andava alla cerca delle \*noci e raccontava il miracolo delle noci.*

I più interessanti sono gli esempi silenziosi, riportati senza citare né il Manzoni, né l'opera, né i personaggi; e uno se li vede per così dire scoppiare davanti non senza meraviglia. Ne riproduco un esiguo mazzetto (secondo l'ordine alfabetico dei lemmi); i miei cinque lettori riconosceranno il dove e il come, e saranno in grado di fare da sé confronti e aggiustamenti: ci mancherebb'altro! *Un \*io strascicato con intonazione di meraviglia; Lor signori son uomini di \*mondo e sanno benissimo come vanno le cose; Un \*moversi di gorgere inamidate e cresse; Di sotto al velo bianco usciva una ciocchettina di capelli \*neri come l'ebano* (qui non riesco a trattenermi dal fare il rimando: cap. IX «e dalla benda [precedentemente «una bianchissima benda di lino»] usciva sur una tempia una ciocchettina di neri capelli»); *Molti capitani hanno dormito profondamente la \*notte avanti la battaglia* (sarà anche vero; ma oltre alle ragioni addotte dal Manzoni, occorrerà ricordare che il principe di Condé era molto giovane e quindi probabilmente anche molto incosciente); *In quella lettera c'era l' \*obbedienza per lui di dover andare a predicare a Genova* (e non in quel convento di Romagna dove pare le noci si moltiplicassero a guardarle); *Bellezza velata e \*offuscata ma non*

*guasta da una gran passione; Il \*radunarsi di tanti infetti aiutava a spandere il contagio; Parevan due figure di basso rilievo ambulanti (s.v. rilievo) – Si venivano incontro ristretti alla muraglia (s.v. restringere; scissura in due distinti esempi di un unico passo, cap. IV «Que' due si venivano incontro, ristretti alla muraglia, come due figure di basso rilievo ambulanti»); Lucignolo che, vicino a spengersi, \*scoccava una luce tremola; Ripugnanza provata ne' primi delitti, e poi \*scomparsa; Carte sudicie, piegate in forma di \*tegoli.*

Il Petrocchi ci ricorda anche il Manzoni uomo: *Principiando il discorso, il Manzoni balbettava (sotto balbettare, primo esempio); il Manzoni patriota: Il Manzoni non \*accettò la visita dell'Arciduca d'Austria; I \*cori del Manzoni furono una tromba di guerra nel cuore de' giovani; e certi suoi detti ora maliziosi e taglienti: Mezzo carnevale e mezza \*quaresima, «Definì il Manz. Fede e Bellezza del Tommaseo», Il Manzoni diceva che Pio IX aveva prima benedetta l'Italia, poi mandata a far \*benedire, ora memorabilmente profondi: Gran \*segreto è la vita, e non lo comprende che l'ora estrema, diceva il M. (a volte, per cagione di fama e d'onore, il gran Lombardo è segnalato con la sola iniziale del cognome; quasi sempre con la sola iniziale del nome è indicato Dante).*

Petrocchi ricorda anche il Manzoni linguista e le polemiche scatenate dalla sua teoria: *La prosa del Manzoni la chiamavano \*lavatura di piatti, i puristi!;* che sintetizza, in certo modo, la *pars destruens* della concezione linguistica del Petrocchi. *Purista* è «Chi si fissa di non ammettere nella lingua se non parole vidimate dai classici antichi, e in arte sempre un'eccessiva limitazione a certi modelli». L'ottusità dei puristi è ironizzata con frasi come *I puristi tremano alla parola \*Risorsa, son così poche le risorse del loro ingegno!* (fors'anche con un richiamo alle carducciane Risorse di San Miniato). *Purista* e *pedante* sono sinonimi stretti: *I pedanti chiamano buona \*lingua quella che sa di vieto, dice il Tommaseo; essi non amano la vita intellettuale né gl' \*idiotismi, eppure Il popolo, che è a suo modo signore della lingua, è pieno di idiotismi (Sgrammaticature \*sapienti, chiamava il Tommaseo quelle del popolo).* Ma dalle assurde pretese dei puristi il vivente linguaggio d'Italia sa difendersi bene: *La lin-*

*gua la vorrebbero mandare per un verso i pedanti, e l'uso \*capone va dove gli pare.* Petrocchi spara nel mucchio e si guarda bene dall'individuare bersagli prossimi (eppure ce n'era!). Solo un personaggio ricorda, tradizionalmente additato al pubblico ludibrio dai novatori; una figura ormai talmente lontana, innocua e bonaria che suscita quasi tenerezza e simpatia: l'abate Cesari. E contro di lui Policarpo rispolvera due aneddoti transiti. Uno è quello che riguarda *Il far del seco* (s.v. *seco*): «Sproposito diventato prov. nelle scuole per sberbare la mania di prender per oro di coppella tutto l'antico, avendo il P. Cesari letto *Far del seco* per *Fardel seco*»; l'altro è quello della *carogna di Cristo*, per dire il corpo morto di Cristo: *Il padre Cesari gran purista che diceva «La carogna di Cristo» perché era frase del Trecento*; ma si trattava di una perfida calunnia, contro la quale il Cesari, a suo tempo, aveva protestato invano<sup>16</sup>.

*Giacché mi càpita l'occasione che tu vai in Toscana saluta tutti laggiù*; questo sotto il lemma *occasione* è il primo esempio, e ciò significa molto. Il Petrocchi stava a Milano quando lavorava al dizionario, e a Milano stava bene e volentieri; ma la Toscana è sempre la Toscana per chi vi è nato e vi ha imparato a amare, a pensare, a vivere. E anche a Policarpo il cuore fuggiva spesso sul Tirreno, come capitava a un poeta ricordato più sopra. E si soveniva delle persone che aveva conosciuto e le salutava; ma vedeva e salutava anche i monti, le colline, i fiumi, le città, i monumenti... Salutava *Il \*fabbro Michelucci di Pistoia* e *La \*sagrestia de' begli arredi*, vedeva che *D'estate nell'Ombrone* (quello pistoiese di certo) *l'acqua si riduce a un piccolo \*canale*, e vedendo il Serchio si ricor-

<sup>16</sup> «Nell'Antidoto pe' giovani studiosi contro la novità in opera di lingua italiana, apparso postumo nel 1829, il Cesari protestava contro un aneddoto che lo riguardava e che sarebbe stato ripetuto più volte in séguito: – Egli sarà un dieci anni a me fu apposto, che avessi adoperato la voce *carogna* per dire *il corpo morto* del Salvatore [...]. Il medesimo fecero del verbo *andar del corpo* per morire; come usato da me. Gli sfidai a recarmene il luogo; nessuno lo poté fare; la calunnia rimase smentita da sé –» (Luca Serianni, *Storia della lingua italiana. Il primo Ottocento*, Bologna, il Mulino, 1988, p. 45).

dava che «Di cosa che séguita a costare e a costare, e si finisce a non saper mai quanto ci si è speso» si diceva che costava *quanto il Serchio ai Lucchesi* (s.v. *costare*). Si figurava i *\*bagni di Viareggio*, dove *le signore non sono mai \*ignude e gli uomini sono mezzo ignudi* (che tempi grami!); e i *\*bagni di Porretta* e quelli di *Rapolano*, che son bagni termali, dove nessuno pensa a esibir nudità. Si gustava, fantasticando, il pane di *Altopascio*, sapendo che di chi non si sa «ingegnare a nulla» si dice che sarebbe capace di *morir di fame in Altopascio*. E da *Montelupo* vedeva *\*Capraia*, aggiungendo mentalmente *Cristo fa le persone e poi le appaia*; vedeva i *\*monoliti di vari materiali che formano le colonne di San Vincenzo in Prato* e vedeva il *\*padule di Fucecchio*, sì che sotto l'esponente *me* gli venne da mettere questo esempio di impronta fuciniana: *Quelle scene in padule prendevano per me in quel momento l'aspetto di tristissime cose*.

Un curioso personaggio tornava in mente più volte a Policarpo (come attestano più lemmi); era un certo Bargossi che raggranellava qualche soldo sfidando alla corsa cavalli e biciclette: *Il Bargossi \*pedone faceva a correre coi velocipedi e coi cavalli*, ed esibendo la sua resistenza e velocità: *Il Bargossi in tre quarti d'ora fa dieci miglia, e poi si rifà da capo. E' un bel fare* (s.v. *bello*; di un uomo come il Bargossi si diceva; *Non ha milza*). Ma anche occorreano, nel ricordo immaginoso, personaggi fittizi che il popolo aveva creato, nei suoi dettati, per qualche insegnamento scherzoso; c'era il *Cristo del Berti, che era di \*legno, e baciava le donne!*, il povero e maltrattato Calenzòli, donde *Aver la paga del \*Calenzoli, un piè nel culo e fori*, e c'era un Cimabue che si prestava a misurare l'ignoranza della gente: *Ne sa quant'e \*Cimabue che conosceva l'ortica al tasto*. Carlo Gianni merita tutta una sezione d'articolo sotto il lemma *Carlo*: «Di persona troppo buona che fa del bene a chi non lo merita, e che si vorrebbe fare garante e mallevadore», *Lo zio non è mica Carlo Gianni che faceva le spese a tutti i baroni con l'effe!* E sotto ben tre esponenti, con gradazione individualizzante (da un anonimo a un personaggio di antica e famosa tradizione), figura quello che aveva il vizio di *benedir coll' \*olio* (facendo «del male, coll'aria di far del bene»): 1. *Te n'accorgerai domani! diceva quello che bene-*

*diva coll' \*olio* («Annunziando a qualcuno prossimi effetti di brutte cause»); 2. *Doman te n' \*avvedrai! diceva quel prete che benediva coll'olio*; 3. *Te n'avvedrai domani, diceva il piovano \*Arlotto che benediva con l'olio* («Le conseguenze non si vedon sempre sul momento»).

Passa dinanzi agli occhi di Policarpo anche certa gente che prende nomi scherzosi per una sorta di rivalità stracittadina, come i *\*cavalieri di Prato*, che son quei cavalieri che non meritano di esserlo o chi «si fa passar per cavaliere, e non è». Deriva il modo «dall'esser i corbelli un'industria pratese, e dall'averne nel fondo due stecche incrociate; però ci si aggiunge anche: *che hanno una croce sul sedere*» (il modo di dire è citato anche s.v. *Prato*, insieme con le *casimirre di Prato* e i *famosi cantucci di Prato*). Una vecchia memoria storica torna spiritosamente in superficie coi *Nuvoloni*, che era il nomignolo con cui «chiamavano i Toscani i Lorenesi quando si trapiantarono là; dall'averne usato la lingua francese negli ufizi, e dalla forma spesso ripetuta *Nous voulons*».

Tante cose, persone, luoghi della dolce Toscana si dipanavano dunque nella testa di Policarpo, che subito le annotava sulle schede del suo vocabolario: *L'amica natura che ha fatto tanto ricca e \*malinconica la poesia dei nostri colli toscani*; ma anche, lasciando perder la poesia, ecco le *\*castella del Casentino*, le *\*falde del Monte Morello*, la *\*Madonna dell'Impruneta* e quella *delle Salette*, e la *\*diligenza di Compiobbi*. Con la quale arriviamo a Firenze, com'è naturale. Firenze nel ricordo del Petrocchi e negli esempi del dizionario c'è un po' tutta o almeno dimolta: *\*Ponte Vecchio, alla Carraia, a Santa Trinità* (ma sarà un refuso per *Santa Trinita*), *ponte alle \*Grazie, ponte alle \*Riffe* (c'è anche il ponte a Rifredi, per farci conoscere il detto: *Pochi e mal d' \*accordo, come la compagnia del ponte a Rifredi*); *Via de' \*Cerretani, Via del \*Palagio, Via de' \*Malcontenti* e la *via del Cocomero* che *\*oggi si chiama via Ricasoli*, e anche certe «strade abitate dall'infima plebe» dette *\*Camaldoli: Camaldoli di San Frediano, di san Lorenzo*, così come altre «due strade basse» quali i *\*fondaci di San Nicolò e di San Spirito*. Policarpo ricorda *Borgo \*Ognissanti* con la sua chiesa, la chiesa di *\*Monte alle Croci* «vicina a San Miniato,

chiamata da Michelangelo la *Bellà Villanella*», quella di *Or San Michele* (s.v. *Michele*); ci dice anche la sua ammirazione per *il campanile di Giotto*, così prezioso che *andrebbe messo sotto una campana di cristallo* (s.v. *cristallo*); si rammenta dei *bei pioli del palazzo Strozzi* (s.v. *piolo* nel senso di «colonna di pietra, ghisa, bronzo davanti a' portoni de' palazzi»), del *\*porcellino di Mercato nuovo*. Di fronte alla cupola di Santa Maria del Fiore non può fare a meno di ricordare con quanto scrupolo artigianale e quanta perizia artistica il Brunelleschi lavorò: *Il Brunelleschi batteva i mattoni per la sua cupola a uno a uno per sentire che suono mandavano (sotto sentire)*, *Il Brunelleschi tirò su le due volte della cupola l'una a pari dell'altra (sotto volta)*. La *Chiesa di Santa Croce* o assol. *Santa Croce* è, come tutti sanno, quella «dove è la tomba degli uomini illustri»; e il Petrocchi lo ricorda anche sotto *panteon*: *Il panteon di Santa Croce*, così come ricorda il *\*trasporto* (abbastanza recente) *in Santa Croce delle ceneri del Foscolo*, per poi lamentare la trascuraggine per cui il poeta è *ancora in Santa Croce senza onore di \*marmi*.

La più celebre passeggiata di Firenze, dove anche si andava per vedere i signori che facevano sfoggio di abiti e di carrozze, era allora quella delle Cascine (ricordata sotto *cascina* e sotto *passeggiata*); chi non aveva la sua, ma poteva spendere qualche soldo, ci si faceva portare con una vettura di piazza: *Mi porti alle Cascine per cinque soldi? Monti su. Monti pur su* (s.v. *montare*). Alle Cascine si faceva (e si fa tuttora) la festa del grillo, donde *Misericordia cantavano i \*grilli, il dì dell'Ascensione alle Cascine!*, frase che è rifatta da una canzoncina popolare recitata scherzosamente «a chi chiama misericordia»: *Misericordia cantavano i \*grilli, Quando gli prese foco la capanna, E tutti in coro, poeri piccirilli, Si mesero a gridare babbo e mamma*. Policarpo non si dimentica di altre feste come il *\*palio di San Giovanni* (ma non cita quello di Siena) e lo *\*scoppio del carro* «il sabato santo, di mortaletti e topimatti» che vengono incendiati dalla *\*colombina* (e i *contadini pigliano la colombina per augurio di raccolta felice o scarsa, secondo l'esito*).

Non trascura neppure il buono, sensibile, umanitario Petrocchi alcune istituzioni fiorentine di carattere sociale e

caritativo: il \**Bigallo* che era «Orfanotrofio e Ricovero di bambini abbandonati dai genitori» (la cui antica ed elegante cappella è ricordata nell'esempio: \**Stile che arieggia la cappella del Bigallo*), e *Montedòmini*, che era (ed è) «un ospizio de' poveri» (s.v. *monte*), anche, naturalmente, di coloro che eran caduti in miseria per sciagurataggine propria. Così come temeva scherzosamente di finire un giornalista e scrittore fiorentino (poi celebre), giocatore di carte accanito e sfortunatissimo: «Se nelle eterne pagine / Del Baraglioli è scritto / Ch'io muoia in Montedomini / Povero derelitto, / Là, in mezzo ai miserabili, / Solo conforto avrò / Che vado per precedervi, / E là v'aspetterò.» Il Baraglioli era un fabbricante di carte da gioco, e qui non interessa; un po' più, come si capirà sotto, interessa l'imitazione di una famosa aria del *Trovatore*; ma soprattutto conta la persona con cui questi versicoli se la prendono: Girolamo Pagliano, notissimo a Firenze, e non solo lì, per due ragioni: per avere scoperto una «sorta di depurativo» ovverosia purgante che gli aveva permesso di fare quattrini a palate, e per aver costruito, di conseguenza, un vasto teatro che da lui prese nome (e poi dal Verdi), della cui sfarzosa illuminazione si ricordava ancora il Panzini (nella seconda edizione del suo *Dizionario moderno*, s.v. *A giorno*): *Al Pagliano ci si vedeva come se fosse giorno*. Venuto da Napoli a Firenze per tentare la carriera di cantante lirico, il Pagliano vide le sue speranze crollare la sera stessa del debutto in una voragine di fischi. Andò a Parigi dove si laureò in medicina, inventò quel fortunato purgante che si è detto, da cui poi tutto il resto. Anche il fatto di aver meritato un lemma personale nel dizionario del Petrocchi: *Una boccetta di Pagliano, Fa la cura del pagliano*, e, in modo un po' brutale, s.v. *sgomberare*: *Il Pagliano è un purgante che sgombera*. Quanto poi a quel tal giornalista-scrittore, acerrimo avversario del Pagliano al tavolo verde, chi lo volesse sapere, dirò che si trattava del Collodi<sup>17</sup>.

Il Petrocchi, tornando un po' indietro, non poteva tralasciare di citare, fra le associazioni caritative fiorentine, la più

<sup>17</sup> Vedi Renato Bertacchini, *Il padre di Pinocchio. Vita e opere del Collodi*, Milano, Camunia, 1993, pp. 44-45.



importante, antica e benemerita (diffusa anche in altre località): la *\*compagnia della Misericordia*, «Pia associazione delle città toscane per trasportare morti, malati, e assisterli, quando occorra». La definizione è ripetuta quasi uguale sotto *misericordia*, con la precisazione che i fratelli vanno «incappucciati» e *incappati*, come è detto sotto questo lemma: *Passano gl'incappati della Misericordia*, e anche *Gl'incappati della Misericordia vanno accattar con la \*cassetta* (vi si infilavano le elemosine attraverso una fessura). C'è, sparsa qua e là secondo i lemmi, buona parte della terminologia designante gradi e funzioni: *stracciafoglio*, *giornante*, *guardia*, *capoguardia* ecc. In caso di bisogno i fratelli sono chiamati al loro volontario servizio col suono di una campana: *\*Sonare la campana della Misericordia*; per eventi improvvisi e gravi, si suona a *\*caso*, «Quando la campana della Misericordia sona a tócci, e annunzia qualche disgrazia di cadute, ferimenti, o sim».

Ma quella parte di Toscana a cui volava con più tenera malinconia il pensiero e il sogno di Policarpo era la montagna pistoiese, dove era nato. *Il montanino sospira sempre di tornare a' suoi monti*, e lui tutte le volte che poteva ci tornava a Cireglio, e s'interessava alla vita del paese, e s'occupava di provvidenze sociali e magari di feste (*Ho \*accaparrato i sonatori per la festa a Cireglio*, li ho impegnati, li ho ingaggiati). Stando a Milano, di fra i fogli del suo vocabolario e le altre occupazioni e fatiche, i luoghi e la vita della sua montagna gli si dovevano spesso dipanare nella mente, vagheggiando: *Le belle passeggiate lungo la Lima fino alle \*strette di Cocciglia*, immagine di limpida realtà per lui, ma a noi si svela solo quando si sia preso il Repetti e aperto e letto e visto che la Lima è «Fiumana tributaria del Serchio, che nasce nella montagna pistojese, e che dà il suo nome a un importante vallone dell'Appennino toscano».

Eppure quant'era aspra e crudele la vita della montagna: scarsità estrema di lavoro e di cibo, per non dire altro; per cui l'esistenza dipendeva spesso dalla stagionale, a volte tragica, durissima sempre, emigrazione in Maremma, e dal frutto, quasi mai sufficiente, del castagno. *Bisogna che vadano in maremma, se si voglion guadagnare un \*boccon di pane*; *La*

*\*montagna* [cioè la gente della montagna] *cade tutta a Maremma; Va in Maremma a far lo \*spaccalegna; Vanno alla \*macchia*, anche si diceva, *Tornan dalla macchia* «De' nostri montanini che vanno d'inverno a lavorare in Maremma e tornano d'estate»; Policarpo non può fare a meno di ricordarsi del Giusti e delle sue *Mandre che vanno a svernar nelle \*maremme*. In Maremma si andava a piedi, la strada era lunga, la stagione umida e fredda, le scarpe dovevano essere solide a che non ci passasse l'acqua: *Le sola s' \*impuntiscono in tutta la pianta per i maremmani e per i cacciatori*. La lontananza della Maremma e forse le vecchie memorie di chi era stato soldato sotto Napoleone e trascinato dai francesi in terre remote, avevano creato nell'immaginario popolare un fantastico paese lontanissimo che erano le *france \*maremme*. Si partiva prima dell'alba, a gruppi, dopo aver vegliato la notte con i vecchi le donne i bambini, le castagne e un po' di vino, dopo esser passati di chiesa (che si credesse o no), fra tanti lumini. Quanti giorni dopo si presentava *alla vista lontana quella \*mole cenerognola del mont'Amiata?* Vita durissima (anche per risparmiare quanto più possibile) e aria infame: *L'aria di maremma \*disfà la povera gente* (ricordando la Pia de' Tolomei); *Gli si è \*messo addosso la febbre maremmana; Ha \*scosso la maremmana nove mesi* (si ricordi il Carducci di «Una sera di San Pietro»); *Vanno nelle maremme e ci \*lascian la pelle; Morì alla \*macchia di una pernicioso*.

Chi restava a casa sulla montagna se la passava con qualche rischio in meno, ma non se la passava bene. La vita era penosa per tutti e tanta, spesso, la fame. *Non mangiano che polenda e \*necci*, «Di povera gente di montagna». Erano i necci delle «Stiacciatelle di farina di castagne cotte tra due testi arroventiti». *Mangiare \*necci e cacio* era già qualcosa di meglio; quando poi si potevano fare i *necci ciechi* (ma quante volte l'anno?), allora si toccava il cielo con un dito, perché eran fatti «con dentro una salsiccia o una fetta di maiale» o «qualche fetta di presciutto» (si intenda bene: con dei pezzetti di salsiccia ecc., e tutto messo con mano scarsa; Policarpo ricorda che *I poveri montanini tengono tra loro il maiale a mezzo, non potendo ciascuno mantenerlo solo; s.v. mezzo sost.*). C'era anche (ma c'era dappertutto, non solo alla

montagna; e c'è anche oggi, ma per tornagusto non per cavarsi la fame) il *castagnaccio* (detto anche *migliaccio* o in altro modo a seconda dei luoghi), una «Specie di torta di farina di castagne impastata con acqua e mescolatovi per lo più mandorle, pinocchi, noci, zibibbo» (cioè o mandorle o pinoli o noci). Quando le castagne erano ancora fresche si potevano (e si possono) fare *\*lessate col guscio*, che son le *ballotte*. Policarpo ci avverte di non farle *\*bollire sceme*, cioè «in un vaso con poca acqua», ché altrimenti *quando si mondano non si leva bene la buccia*. Le castagne secche i ragazzi se le sgranocchiavano, ma i vecchi senza denti? Donde *Castagne secche \*trastullo delle vecchie*, che le biascicavano, e una castagna chi sa quanto durava.

Per conoscere però tutta la gloria e l'utilità del castagno e della castagna andrebbe letto del Petrocchi quel bel racconto che è *Il mio paese*<sup>18</sup>; c'è, insieme con la realtà, la vita della memoria infantile e del cuore, quel trepido vagheggiamento che dà la lontananza, e che si avverte anche in alcuni esempi del dizionario: *Come si \*meriggia bene sotto a questo castagno*; un *Castagno che ha un' \*impalcatura così grande che ci si sta a sedere in quattro* (l'impalcatura è dove l'albero si dirama); e anche noi si sente l'acquolina in bocca per quel *Tacchino col \*ripieno di salsiccie e castagne*; ma i montanini veri quando mai l'avranno mangiato? Scherzando amaramente sulla miseria si poteva cantare: *\*Gesù forza de' deboli, Abbi di noi pietà: Un tetto senza tegoli Sempre ci pioverà*.

Appunto. Ad alleviare e smemorare fatica, povertà, lontananza, tristezza, per allietare le veglie, per corteggiare le ragazze durante la spiccatura delle foglie di castagno (servivano a preparare i necci), per trastullare e addormentare i bambini piccoli, per altercare, scherzare, passare il tempo, c'erano canti e cantilene: ottave, rispetti, stornelli, filastrocche, canzoncine iterative, ninnenanne. C'erano beninteso ovunque (con varianti prodotte dalla trasmissione orale e dall'adattamento ai vari luoghi e linguaggi), ma sulla montagna pistoiese erano particolarmente vivi e freschi, sì che i

<sup>18</sup> Policarpo Petrocchi, *Il mio paese*, a cura di Fernando Tempesti, Firenze, Salani, 1988, pp. 108-128.

dotti ricercatori salivano su per le balze ad attingere dalle vive voci le preziose testimonianze. Il Petrocchi ne ricorda un buon numero, accennandone gli *incipit* o i primi versicoli, collocando un po' dove càpita (s.v. *foco*, *Nella novella di Petuzzo c'è l'acqua che non vuole spengere il foco*; ma c'è anche il bove che non vuol bere l'acqua e così via), e facendo un po' d'ogni erba un fascio, non distinguendo né generi né forme né altro, e dando, di solito, la generica indicazione di canto o canzone o cantilena popolare («canzone popolare» è definita ugualmente *Lucciola, lucciola vien da ma ecc.* e *Sul mare luccica l'astro d'argento ecc.*).

A volte, riportando lo stesso testo sotto esponenti diversi, Petrocchi attesta l'esistenza di varianti: s.v. *mantello*, *Carneval non te ne andare, ti farò un bel mantello, ogni punto un fegatello, ti potresti contentare*; *Carneval non te ne andare, ti farò una pelliccia, ogni punto una salsiccia: ti potresti contentare*; s.v. *fegatello*, *Carnoval non te ne andare, Ch'io t'ho fatto un bel cappello: A ogni punta un fegatello; Te ne avresti a contentare*.

Leggo qualche canzoncina per bambini, riferendo la definizione del Petrocchi: «Ninna nanna», *Gennaio andò alla festa, Colla ghirlanda in testa, Di rose e gelsomino, Fa' la nanna o mio bambino* (s.v. *gennaio*); «Cantilena fanciullesca», *Cecco Pitecco, infilato in uno stecco, Lo stecco si rompe e Cecco va in un monte, Il monte si rovina e Cecco va in farina, La farina si staccia e Cecco si sculaccia* (s.v. *Cecco*); «Cantilena popolare dei bambini», *Uno, due, tre, Il papa non è re, Il re non è papa, La chiocciola non è lumaca, La lumaca non è chiocciola, Il paleo non è la trottola, La trottola non è paleo, Il cristiano non è l'ebreo ecc.* (s.v. *due*, ma riportata anche, più brevemente, sotto *paleo* e sotto *papa*; si tratta, sia detto di passaggio, di ben altro che d'una cantilena da bambini). Nel caso seguente il testo, notissimo, è sceneggiato: «*Questo è l'occhio bello* (e s'accenna nell'occhio diritto del bimbo), *quest'è suo fratello* (nell'altro), *quest'è la chiesina* (la bocca), *e questo il campanello* (il naso): *din don, din don!* tirandolo leggermente».

Qualche *incipit* di canto o cantilena (tali le definizioni) è utilizzato popolarmente per alludere a certe realtà e verità:

*Sant'Ansano, Sant'Ansano, il \*malato porta il sano*, «Di persone che si fanno aiutare da chi sta peggio di loro»; *Birignoccola, birignoccola, senza filo non gira la trottola* (s.v. *birignòccolo*) e *Senza vela la \*barca non va*, per dire che «Senza gli aiuti principali [o senza le raccomandazioni e le spinte] non si fa nulla». A volte la canzoncina è polemica, come questa in cui la voce del montanino se la prende con frati e contadini (occorre sapere che *I montanini non vogliono esser chiamati \*contadini*; quanto ai frati...), ecco: *State allegri, \*contadini, Ché all'inferno non ci si cape: L'altro giorno morì un frate, Ce lo spinser cogli oncini: State allegri contadini.*

Ma basta. Si potrebbe chiudere con questa cantilena ottimistica, naturistica, realistica: *Non c'è sabato senza sole, Non c'è donna senz'amore, Non c'è prato senz'erba, Né camicia di bimbi senza \*merda*. Oppure con questa, strampalata, insensata, o piuttosto tanto assennata: *A dì quindici d'agosto, C'è la \*neve alla montagna, E chi è a letto non si bagna, E chi more non c'è più*. Forse Policarpo, pensando alla sua montagna di lontano, avrebbe scelto questa: *Piccole son le notti e lunghi i giorni, Tempo passato perché non \*ritorni?* E questa scelgo anch'io.

*Gianni A. Papini*  
Università di Losanna